

Arrivo e inizio



Lo chiamavano Barbablù, però il suo colore, a volergliene dare uno, era il nero: nero come la notte, nero come il lampo delle pupille sempre accese di uno sguardo indecifrabile, nero come i capelli che gli ricadevano a ricci larghi sulle spalle, nero come la barba a ricci più fitti di quelli che portava in testa, e più rigidi, quasi di ferro, se esistesse un fil di ferro nero che si increspa in quel modo. Barbablù era un nome di famiglia, antico e consumato, di quelli che non vogliono dire più niente – un nome e basta – se la persona che li indossa in qualche modo non li riporta in vita: e con lui era successo così, perché aveva la barba e si vestiva soltanto di blu. Portava solo giacche e braghe blu, del blu fondo e cieco di una notte senza stelle. Le braghe morivano dentro alti stivali neri; la camicia bianca era una macchia che gli accendeva il volto e rendeva per contrasto ancora più neri gli occhi, ancora più opaco lo sguardo. Bianchi, bianchissimi i

denti. Lo si sarebbe detto bello, però di un uomo fatto non si dice che è bello: attraente, semmai. E certo Barbablù era attraente, nel senso che ti attirava con la forza irresistibile di un magnete, non con la grazia e la gentilezza.

Era come se fosse nato così, uomo e basta, come se non fosse stato mai bambino, ragazzo, giovane che prende forma. Come se qualcosa l'avesse creato in quel modo. Forse era nato come nascono i nostri eroi, da una spaccatura di miniera, una scintilla, un fulmine. Da qualcosa di oscuro e segreto.

Del resto nessuno al villaggio l'aveva mai visto se non già uomo. Barbablù non ci era nato, al villaggio. Era arrivato un giorno, così, dal nulla, a prendersi il castello e le

terre che erano cosa sua per eredità, come dichiarava una lettera con tanto di sigilli del notaio e del re: il Barone era morto senza figli, e lui – questo si disse, anche se non si sa più chi lo disse – era un lontano nipote per parte di madre. Era arrivato a cavallo, solo, avvolto in un mantello nero, montando uno stallone nero che si chiamava Nero, e tutti subito sorrisero alla stravaganza di quel nome moltiplicato. Poi non sorrisero più.

Ben presto in tutto il reame si allargò la fama del nuovo signore: duro fino alla ferocia, giusto fino all'ingiustizia, si liberò del fattore e dei servi che avevano obbedito al Barone, chiamandoli ladri e profittatori – e aveva ragione, dal momento che il Barone era vecchio da tempo, e in



tanti avevano rubacchiato dalle sue casse e dai suoi granai, quando potevano. Barbablù li cacciò via senza concedere loro alcuna ricompensa per il tempo che avevano speso al servizio del Barone e, quando il fattore ebbe l'audacia di chiedergli l'ultimo salario, gli spianò addosso lo schioppo e disse: «Mi piace molto la parola ultimo. Facciamo che è l'ultima volta che ti vedo». E prese la mira. Il fattore si diede subito alla fuga, e nessuno fece più richieste simili.

Barbablù in apparenza non aveva bisogno di nessuno. Tenne al suo servizio solo un paio di domestiche che pulissero le immense sale cadute in disuso dell'immenso castello, ma le stanze erano così tante che, quando arrivavano all'ultima, la prima era già di nuovo velata di polvere e bisognava riattaccare da lì, e insomma, non facevano che girare e girare, un lavoro mai finito. In cucina c'era una cuoca fatta venire dalla città, o dalla vita di prima, una donnetta tonda sempre vestita di bianco che non si macchiava mai, mai, e gli cucinava pasti enormi e succulenti: perché a Barbablù piaceva molto mangiare e bere bene. A servirlo era un maggiordomo, anche lui venuto da un'altra vita insieme a un modesto carico di bagagli di Barbablù, un uomo alto e magro che non sorrideva mai e apriva il portone le poche volte che il signore riceveva visite. Il vino che Barbablù tanto apprezzava arrivava da molto lontano in casse di bottiglie scure, eleganti: non era certo la broda da due soldi che i poveracci tracannavano la sera all'osteria per dimenticarsi le loro pene, boccale dopo boccale, fino a sciogliere sotto il tavolo, storditi e forse un po' avvelenati. No: Barbablù beveva i suoi nettari in calici di cristallo finissimo bordati d'oro, e assaporava sorso dopo sorso guardando

per aria, come se si aspettasse di veder comparire davanti a sé una straordinaria visione. Qualcuno potrà chiedersi come facciamo a saperlo, dato che Barbablù stava sempre da solo. Be', queste cose si sanno: c'è sempre qualcuno che spia e origlia, nelle grandi case, e poi passa le notizie al resto del mondo, che capisca come ci sono due modi di vivere, quello degli straccioni e quello dei signori, e non si assomigliano nemmeno un po'. E ad ogni modo forse la straordinaria visione compariva davvero, però era soltanto per lui: le spie non vedono quello che non c'è. Forse in quei momenti, annebbiato dal vino, Barbablù sognava un viaggio fatto in un posto speciale, o una persona speciale, o un cane molto caro, o ripensava a quando era piccolo, perché doveva per forza esserlo stato, piccolo, come succede a tutti, anche se non sembrava. O forse si figurava il futuro. Queste sono alcune tra le cose che non sapremo mai di lui.

Quello che invece sappiamo è che in poco tempo, al castello le cose cambiarono. Prima la proprietà era trascurata, i campi rendevano la metà del possibile, il bestiame era sporco e trasandato e si smarriva sui pascoli e nessuno teneva il conto delle pecore rubate, e nemmeno dei cervi e dei fagiani rapinati dai bracconieri nei boschi sulle colline. Il Barone aveva badato poco a tutto questo, perché era stato un uomo di libri, preferiva restare chiuso nella sua biblioteca a studiare le lingue antiche, e non si occupava di grano e orzo o di mandrie e stormi. Ma Barbablù sembrava vedere tutto e sapere tutto, era naturalmente minaccioso, insomma, faceva paura. E se la paura è terribile, la paura della paura lo è ancora di più, perché funziona in anticipo:

quando si propaga, si gonfia, si moltiplica, cancellarla è difficile. Bastò che Barbablù si appostasse una sola notte nella foresta e disperdesse a colpi di fucile i cacciatori di frodo che si procuravano senza vergogna il loro bottino; bastò che per un solo giorno girasse nei campi con l'amato fucile a tracolla, contemplando i contadini al lavoro dall'alto del suo altissimo cavallo, e che scendesse di sella per fare qualche domanda dal tono casuale: «Quanto avete detto che rende il grano per acro da queste parti? E il granturco? E la colza? Ah, così poco, dite? Che strano». In breve i contadini abbandonarono la consueta lentezza e i bracconieri svanirono come se fossero stati di fumo. «Certa gente» proclamava Barbablù dall'alto del suo cavallo alto, «ha bisogno di un orologiaio che la carichi tutti i giorni, come se avesse la chiave nella schiena. Altrimenti l'orologio si ferma, e chi lo fa più partire?» E nel dirlo scopriva il panciotto da cui spuntava il manico d'avorio lavorato di un pugnale, che parlava la lingua della violenza. I contadini si mettevano a lavorare a scatti frenetici come se avessero davvero la chiave nella schiena, un esercito di pupazzi a molla. Lui sorrideva e faceva schioccare le briglie, e Nero ripartiva al piccolo trotto verso il prossimo campo.

Era fatto così, Barbablù. Non c'era bisogno che alzasse la voce o gridasse. Bastavano i suoi lunghi sguardi neri e tutta la minaccia di cui si circondava. Bastava il potere che emanava, come si emana un profumo, meglio, un odore. Il potere non ha un buon odore. Chi l'ha sentito lo dica, lo spieghi, se può.

Passò un anno. La proprietà funzionava come un orologio. Ogni ingranaggio al suo posto. Un ticchettio di attività

sempre accese. Le cose andavano bene. Il raccolto fu ricco, i sacchi gonfi, i granai traboccanti. Barbablù guadagnò molto denaro dalla vendita. Lasciò gli avanzi ai contadini, come sempre, e a dire il vero fu più generoso dei signori delle terre vicine. Tutto in lui era calcolo: aveva bisogno di gente contenta, con la pancia piena e i muscoli nutriti, se voleva che le cose prosperassero. L'aveva capito e così agiva. I vicini – marchesi e baroni, conti e principi – passavano in carrozza o a cavallo e contemplavano il prodigio delle terre prospere, ben pettinate, che si stendevano sulle colline componendo i pezzi di un giardino delle delizie. Chiedevano a Barbablù il permesso di cacciare nelle sue foreste, che erano ricchissime di prede grasse. Quelli di loro che erano dotati di figlie in età da marito indagavano: «È sposato, che sapiate voi? Fidanzato? Cerca moglie?» Non volevano soltanto un buon partito, per le loro ragazze, ma anche qualcuno che sapesse reggere le sorti dei loro possedimenti, e raddrizzarle, quando necessario. Erano tutti nobili da sempre, il potere lo possedevano da così tanto tempo che si erano dimenticati come si fa a tenercelo, sempre che l'avessero mai capito. Il loro sangue non era più blu, ma azzurro annacquato, quasi bianco. Ci voleva forza nuova per rinvigorire le loro casate. E Barbablù sembrava perfetto. «Da dove viene? Quanti quarti di nobiltà vanta? Conoscete il suo albero genealogico?» chiedeva qualcuno. E qualcun altro rispondeva con un moto di noia: «Che importanza ha? Sa moltiplicare le ricchezze come un mago. È questa la sua nobiltà, e ce la faremo bastare».

Barbablù non era sposato né fidanzato, non che si sapesse, almeno. Non aveva famiglia, non che si sapesse,

almeno. Doveva pur avere avuto una madre, perché tutti ne hanno avuta una: era una cosa di cui non parlava mai. Tutti però prima o poi prendono moglie. Fa bene per la stabilità, assicura una discendenza. Nella sua posizione di signore delle terre del Barone non poteva non pensarci seriamente. Non poteva stare da solo per sempre. Eppure, eccezion fatta per la cuoca, a cui si limitava a dare ordini sui piatti da preparare, non si soffermava mai con una damigella, una servetta, una guardiana di anatre.

Che strano.

Breve storia di Blu



Blu de Montbisou era una fanciulla molto irrequieta e indipendente. Era nata in una cittadina della Terra del Nord da una famiglia nobile, e i suoi genitori, che si amavano e la amavano moltissimo, erano morti quando era ragazzina, affidandola a un manipolo di vecchie zie e tutori severi. La natura l'aveva dotata di un aspetto piacevole, modi franchi, coraggio e intraprendenza; la famiglia le aveva dato denaro e un'ottima educazione – non sempre le due cose vanno insieme, ma nel suo caso sì; e lei per parte sua era cresciuta curiosa, attenta, vispa, e desiderosa di scoprire il mondo. Una serie di tratti piuttosto insoliti per una fanciulla – o una ragazza – del suo rango. E infatti, una volta raggiunta la maggiore età, invece di farsi scegliere un marito come le suggerivano le zie diventate ancora più vecchie e i tutori diventati inutilmente più severi, Blu aveva deciso di viaggiare. E di farlo da sola. Nessuno era

riuscito a fermarla, perché era stato semplicemente impossibile. Le aveva viste, le amiche, trasformarsi in spose: le aveva viste cambiare in un baleno, perdere la voglia di ridere e prendere su di sé i doveri delle mogli, rinchiudersi in casa, o in un castello, imparare a ricamare e a tacere. E non le piaceva affatto. «Io mi sposerò per amore, se mai mi sposerò» diceva con orgoglio. «Come mamma e papà.» E le zie scuotevano la testa afflitte. «L'amore non è la soluzione» dicevano. «Anzi, di solito è il problema.» Ma tanto valeva che stessero zitte, perché Blu non le ascoltava. «Perché vuoi andare? Perché esporti a mille pericoli? Viaggiare, che idea» cercavano di dissuaderla. «Almeno facciamolo con comodo, in carrozza» suggerivano. «Con una di noi come accompagnatrice» insistevano. E lei: «Voi, voi volete trasformare la mia avventura in una gita. Non avete capito. Io voglio vedere il mondo». Dal mondo si aspettava rispo-

ste alle grandi domande che si faceva: «Io chi sono? Che cosa ci faccio qui? Qual è, quale sarà la mia storia?» Fino a un certo punto, se si guardava indietro, la conosceva, la sua storia, fatta delle cose già successe: ma dopo? Domani? Dopodomani? «Voglio veder succedere il futuro» diceva.



E le zie: «Avete sempre tutta questa fretta, voi giovani. Il futuro arriva, arriva sempre. Fin troppo presto». Ma lei, essendo giovane, non capiva.

Alla fine era partita con un piccolo bagaglio e la sua cavalla preferita, che si chiamava Azzurra, decisa a scoprire che cosa succedeva nelle Terre dell'Est e nelle Terre dell'Ovest, e anche in quelle del Sud, se mai ci fosse arrivata. Appesa alla vita teneva una saccoccia piena di monete d'oro. Quando aveva bisogno di qualcosa di nuovo lo comprava. Dormiva nelle locande, trottava lungo le strade e andava al passo quando le strade non c'erano, si godeva il mondo che le scorreva intorno. Osservava le cose, la natura, le persone con sincera curiosità; correva incontro al futuro con la testa nel vento e la fretta di vederlo diventare presente, subito, subito, adesso. Ma non succedeva niente di strano. Sì, Blu faceva incontri, parlava con le persone, vedeva paesaggi e cieli che non aveva mai visto; ma sembrava che il futuro non avesse fretta di raggiungerla. "Tutto qui?" si diceva. "Il mondo è fatto solo di città e campagne, e villaggi e altre campagne e montagne? Non ha niente per me? Non ha niente da dirmi?" Quando queste domande diventavano troppe lanciava Azzurra al galoppo, si faceva frustare dall'aria veloce, sentiva il freddo sulle guance e le lacrime gonfiarle gli occhi, e allora, solo allora, dimenticava tutti i suoi dubbi e si sentiva bene.

Un giorno che si trovava in una landa dell'Ovest e stava correndo in una pianura verdissima sentì l'aria vicino a lei spostarsi e come scaldarsi: gettò un'occhiata al proprio fianco e vide che le si era accostato un cavaliere che montava un cavallo nero. Azzurra, che adorava le sfide quanto

la sua padrona, lo seminò; e cavallo e cavaliere le ripresero. Il gioco, la corsa andò avanti così per un pezzo, fino a quando fu Blu, preoccupata che Azzurra non reggesse lo sforzo, a chiederle di rallentare con un gesto lieve. Subito la cavalla obbedì, e il cavallo nero col suo cavaliere fecero un breve tratto da soli prima di rendersi conto di quello che era successo, rallentare a loro volta e tornare indietro.

Blu intanto si era fermata, era scivolata giù dalla sella e accarezzava il collo sudato di Azzurra mormorandole paroline dolci all'orecchio. «Perdonate, signorina» disse una voce profonda che la fece sussultare. «Non volevo spaventare né voi né la vostra cavalla.»

Blu si voltò di scatto, pronta a rispondere che lì non c'era nessuno di spaventato: e le parole le si spensero sulle labbra. Davanti a lei c'era un uomo alto, forte, scuro, con i capelli lunghi, occhi di lampi e un sorriso che danzava dentro la barba scura. Forse per via della barba non si accorse che era un sorriso strano, forte, quasi crudele: vide solo il bianco bianchissimo dei denti, e ne fu affascinata. Si riprese, però, tanto da riuscire a dire: «Stiamo benissimo, noi due». Ed era vero, perché Azzurra vibrava ancora della gioia della corsa, e lei provava una strana sensazione di calore nel guardare quello sconosciuto che le parlava, e se avesse potuto vedere la scena dall'alto, come un uccello posato su un ramo, si sarebbe accorta che era perfetta, da sembrare disegnata o dipinta: un uomo scuro, una fanciulla chiara, un cavallo nero, una cavalla bianca.

«Come vi chiamate, signorina?» chiese l'uomo con un mezzo inchino.

«Blu» rispose lei semplicemente.

L'uomo allora scoppiò a ridere. Blu non capiva che cosa ci fosse di tanto buffo nel suo nome: insolito, certo, ma ridicolo no. La risata dell'uomo però era irresistibile, e alla fine anche Blu si ritrovò a ridere. "Mi prenderà per una sciocchina" si disse. "Ma mi sento così bene. Non mi sono mai sentita così."

Quando la lunga risata dell'uomo morì, lui chinò il capo in un altro mezzo inchino e disse, senza perdere il sorriso: «Io sono Barbablù».

«Bizzarro» disse Blu con una certa meraviglia. Poi si morse il labbro: non avrebbe potuto trovare qualcosa di più intelligente da dire?

«Già» disse l'uomo, anzi, Barbablù.

«E che cosa ci fa una signorina Blu da sola nella pianura?»

«Non sono sola» rispose Blu. «Ho Azzurra con me.» E carezzò il muso della sua cavalla.

«Il mio stallone si chiama Nero» disse Barbablù. «I colori ci uniscono, a quanto pare.» E Blu pensò che era una cosa insolita, e bella. «Vengo da lontano e vado lontano» aggiunse in risposta alla domanda di Barbablù.

«Io invece penso che siate arrivata» disse Barbablù, prendendo la cavezza di Azzurra. Blu provò un brivido, come se la mano guantata dell'uomo si fosse posata sulla sua guancia, o sul polso. Ne sentì la pressione. Il futuro si sciolse nel presente: era tutto lì. E capì all'istante che sì, quell'uomo aveva ragione: era arrivata.

Non sapeva ancora dove.